

TERRA DI GIADA



Christian Baroni

LE CRONACHE
DELLA TERRA DI GIADA

Vol. 1

L'eco della guerra

EDIZIONI
DEL FARO 

Christian Baroni
Le cronache della Terra di Giada.
Volume 1 – L'eco della guerra
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-454-6

In copertina: *L'Eco della guerra*, Martin Endrizzi (Endrix)



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Al mio caro nonnino,
che mi ha insegnato che la gentilezza
è in assoluto il miglior modo
di arrivare al cuore delle persone,
che l'amore che unisce la famiglia
è in assoluto il valore più prezioso che abbiamo,
che non dobbiamo mai smettere di sorprenderci
della bellezza intrinseca alla natura che ci circonda.*

*Alla mia cara nonnina,
che con la sua rustica e genuina semplicità
ha saputo non solo dare la vita alla cosa che più mi è cara,
la mia numerosa famiglia, ma che ha anche saputo
prendersene instancabilmente cura, crescerla
e intriderla d'amore come solo una mamma sa fare.*

*“La guerra è indispensabile per difendere la nostra vita
da un distruttore che divorerebbe ogni cosa;
ma io non amo la lucente spada per la sua lama
tagliante, né la freccia per la sua rapidità,
né il guerriero per la gloria acquisita.
Amo solo ciò che difendo.”*

Le Due Torri, J.R.R.Tolkien

LE CRONACHE
DELLA TERRA DI GIADA

Vol. 1

L'eco della guerra

IL VENTO DEL CAMBIAMENTO

Il ricordo del re la sopraffece mentre si guardava allo specchio. Le lacrime scesero copiose dalle guance della donna sbavandole il trucco, i suoi incantevoli occhi verdi furono sommersi dalla tristezza. Nemmeno il velo nero, posatole sul capo da una delle sue ancelle, riusciva minimamente a celare l'angoscia del suo viso contrito. Ormai Turroth era morto.

Nessuno avrebbe più potuto proteggerla. Nessuno avrebbe più potuto difendere Taras.

Il sovrano era stato un uomo potente, aveva saputo rispondere all'Impero e alle sue assurde pretese di dominio, aveva governato e agito sempre mantenendo il bene del suo popolo al di sopra di tutto e tutti. Al di sopra della stirpe reale, persino. Ma soprattutto, era stato l'amore della sua vita.

Nuia percepì il calore del tocco di una mano sulla spalla. Le diede conforto, anche se soltanto per un istante.

«Bambina mia!»

La voce di Terrus, con il suo tono lento e pacato, era calda come il tocco della sua mano.

«Vieni da basso, distratti almeno un po'. Ne hai bisogno in questo momento. Facciamo una passeggiata nei giardini, magari? Tu e io soli come ai vecchi tempi?»

Terrus osservava nello specchio quei bei tratti deturpati dal dolore, con espressione comprensiva e compassionevole. Il suo cuore traboccava di sofferenza nel vederla in quello stato.

«Sì, mi piacerebbe molto. Lasciami soltanto qualche istante e ti raggiungo» rispose, tentando al massimo delle sue possibilità di mascherare il tremore della sua voce.

Udì i passi dell'anziano abbandonare la stanza e si trattenne fino a quando non fu abbastanza lontano da poter sentire quei singhiozzi che, sapeva, da un momento all'altro sarebbero sopraggiunti. Allora il pianto eruppe e Nuia vi si abbandonò completamente. Solo una settimana prima, una vita prima, era stata una regina felice e soprattutto libera. Ora però, le catene del destino iniziavano ad avvilupparsi tutte attorno al suo corpo, incatenandola a un uomo che non solo temeva, ma che neppure conosceva. Turroth se n'era andato nel sonno. L'aveva abbandonata.

Quella notte fu tremenda per lei, più delle ultime. Il dolore l'attanagliava, ma ancor più la paura. Paura di non farcela, di non poter governare un regno tanto vasto come quello da sola, unita alla consapevolezza di non essere mai stata tagliata per farlo. Perché in fondo lo sapeva, non fosse stato per il suo Turroth, lei non sarebbe mai divenuta regina. Non avevano neanche avuto un erede che potesse in qualche modo lenire il suo dolore, sobbarcarsi l'onere di una corona che oramai le pesava in testa come un macigno. Aveva sempre desiderato un figlio, ma il suo sogno era stato spezzato dallo stesso marito, che le aveva confidato di essere sterile.

Nuia si passò rapidamente una mano sulla fronte, come sperando di poter cancellare in un solo istante tutti i pensieri che affollavano la sua mente. Non funzionò.

L'arrivo improvviso di quel piccione viaggiatore poi, giunto soltanto pochi giorni dopo la scomparsa del sovrano e recante quel maledetto messaggio, aveva avuto l'effetto di sconvolgerla ulteriormente. Rhakan, l'imperatore in persona, si sarebbe fatto avanti. L'avrebbe presa in sposa, diceva la lettera, in modo tale che Taras sarebbe stata sempre protetta da un alleato potente come l'Impero. Avrebbe goduto dei benefici derivanti dal commercio con esso e dalla forza di un esercito immenso come quello zandariano. Tutto ciò, recitava la lettera, in cambio della sua mano.

La regina Nuia era una donna ancora nel fiore degli anni, oltre a essere potente, ciò l'aveva evidentemente resa la candidata ideale agli

occhi dell'imperatore. Per non parlare della sua straordinaria bellezza, della quale i bardi cantavano ancora in ogni angolo della Terra di Giada, nonostante oramai nemmeno lei si considerasse proprio più un giovane virgulto. Eppure, lei era stata individuata come la prescelta per dare a Rhakan un erede al trono imperiale. Quell'erede che avrebbe potuto garantirgli la discendenza che, si vociferava alla corte di Zand, lui tanto agognava. L'imperatore, stando alla lettera vergata di proprio pugno, accordava inoltre alla regina di poter scegliere se rendere Taras una provincia di Zandar ponendovi un governatore a capo, com'era uso fare l'Impero, o se mantenere il regno indipendente sottostando comunque al suo potere. Turroth non avrebbe mai permesso nulla di tutto questo. Non si sarebbe mai alleato con Rhakan, questo lei lo sapeva molto bene. Ma il re era morto oramai, sarebbe rimasta pur sempre una donna sola all'interno di un mondo governato da uomini. Una donna pur sempre potente, certo, ma anche insicura, piena di dubbi e incertezze, insignita di un potere che non soltanto la spaventava, ma del quale non si sentiva nemmeno minimamente all'altezza.

Si rigirò per l'ennesima volta nelle sue lenzuola di seta mersiana, angosciata dall'insonnia e stufa del fatto che la sua mente non volesse collaborare con il tanto agognato desiderio di riposo.

Il Regno di Taras non poteva permettersi un rifiuto. Non ora che era debole, senza una figura forte che avrebbe potuto guidarla. Oltretutto, rifiutare la mano imperiale avrebbe significato senza alcun dubbio una guerra aperta. L'imperatore era famoso per la sua impulsività, avrebbe spazzato via Taras con gli eserciti di Zandar senza pensarci due volte, nessuno sarebbe accorso in suo aiuto. La morte del re aveva indubbiamente costituito un colpo di fortuna inaspettato per Rhakan.

Così, dopo estenuanti riflessioni e fiumi di lacrime, dopo interminabili visite al sepolcro del defunto marito e notti in preghiera ai Nove, si era infine decisa. Una decisione dolorosa ma giusta, continuava a ripetersi. A nulla sarebbero potute servire le suppliche di Terrus, il suo anziano mentore e medico di corte, che le voleva troppo bene per vederla sposata a un uomo che non conosceva neppure e che avreb-

be finito per farla soffrire. Sarebbe morto, piuttosto che saperla tra le braccia dell'imperatore. Proprio lei che aveva visto nascere, crescere e diventare prima una dolce fanciulla, poi una bellissima donna e infine una più che degna regina. Non erano neppure servite a nulla le suppliche di Nyad, generale delle truppe tariane che da sempre nutriva un debole per lei, ma che da sempre era rimasto fedele al re, suo grande amico d'infanzia e compagno di innumerevoli battaglie. Egli era perfino arrivato ad assicurarle che avrebbe mosso tutti gli eserciti di Taras in difesa della sua gente, nel caso in cui avesse rifiutato la proposta imperiale, in una resistenza impossibile.

Spalancò gli occhi infine, nel buio quasi totale che gravava attorno al suo baldacchino, consapevole di non potersi più tirare indietro. Si alzò e camminò lenta e a tentoni sino alla finestra, scostando i tendaggi oscuranti che facevano penetrare appena un barlume. Il cielo era meravigliosamente stellato, le costellazioni tracciavano vie ben precise, definite, come la scelta che aveva fatto, che era stata comunicata al sud oramai. Dopotutto, se c'era una cosa che era riuscita a imparare da suo marito in quanto alla difficile arte del governo, era proprio quella di collocare sempre i propri capricci, così li definiva lui, al di sotto delle esigenze del proprio popolo. Inoltre, la sua perdita era una ferita aperta e sanguinante nel suo cuore. Lo aveva giurato a sé stessa, nessuna donna tarassiana avrebbe mai dovuto piangere la perdita del proprio uomo a causa sua. Perché quella sofferenza, che oramai aveva imparato a conoscere molto bene, non l'avrebbe augurata a nessuno. Men che meno alla sua gente. Sospirò. In fondo, fuori era una bella nottata e la luna rischiarava luminosa l'orizzonte. Chissà come sarebbe andato il banchetto che l'attendeva il giorno seguente. Non ne aveva la più pallida idea. Sapeva soltanto che avrebbe per la prima volta incontrato e conosciuto il suo futuro consorte. Sapeva soltanto che in seguito sarebbe divenuta imperatrice. Era l'inesorabile vento del cambiamento.

Karee era semplicemente magnifica. Pareva riflettere di una luce propria. Le facciate dei suoi edifici color citrino risplendevano al sole di

mezzodì, mentre i gabbiani volteggiavano sulle acque scroscianti. I torrenti d'acqua gelida della Città-Cascata, sgorgando dalla grezza roccia collinare all'interno del primo anello della città, il più elevato, scorrevano puri fino al mare.

Karee era costruita in modo che, al di sotto della prima cinta muraria che andava a delimitare un perfetto cerchio al centro del quale sorgeva il palazzo reale, dalle quattro brecce scavate in corrispondenza dei quattro punti cardinali l'acqua fluisse attraverso altrettante brecce nelle cerchie murarie sottostanti, fino ad allontanarsi dalla città e dirigersi verso le acque salate. Venivano dunque a crearsi vari dislivelli, di cui quelli murari erano i maggiori, da qui il nome Città-Cascata. Per la sua bellezza era considerata il gioiello della corona del Regno di Karees, tanto che ne aveva rappresentato, fin dalla sua costruzione, la capitale. Tra il resto, la vicinanza al porto e la ricchezza della città avevano ben presto finito per attirare l'attenzione delle gilde di mercanti, che vi avevano installato diverse basi commerciali rendendola così ancora più fiorente.

L'aroma delle spezie e del pesce fresco inebriava l'aria intorno al mercato, che pullulava di gente, essendo l'ora di punta. In quel mentre, una fanciulla si avvicinò al banco della frutta. Attraverso un velo azzurrino semi-trasparente spuntavano mossi capelli castani, che danzavano lievemente nella brezza del mattino. Una piccola mano portò un'arancia alle sue labbra rosse e carnose, mentre l'altra indugiava, tenendo premuto l'indumento sulla bocca. La fragranza aromatica dell'agrume le permeò le narici. Il fruttivendolo cercò di scrutare attraverso la stoffa sottile, ma il viso di Inebel era nascosto in penombra, come il suo sorriso.

I vivaci occhi azzurri della ragazza balenarono per un istante sul proprietario della bancarella.

«Non avevo mai trovato arance tanto profumate, mio signore, devo farvi i miei complimenti» disse Inebel, la cui voce uscì vellutata dal sottile strato di lino.

«Come dite voi, gentile damigella! Sono state appena raccolte, provengono dai famosi frutteti di Mialea. Perché non ne assaggia-

te una? Ve la offro volentieri! Ecco, tastatene uno spicchio. Non fate complimenti, ve ne prego.»

Avendo cura di tener nascosto il volto, Inebel lo assecondò e assaggiò lo spicchio. Il suo succo insieme dolce e acidulo costituì un elisir delizioso e impareggiabile per la sua gola, arsa com'era dal gran caldo.

«Sapete una cosa, buon uomo? – chiese, rivolgendosi al commerciante in tenuta color cremisi –

credo proprio che me ne porterò a casa una manciata. Queste arance sono davvero deliziose.»

«Come no, per voi farò un prezzo speciale. Quante ne desiderate?» chiese il mercante, sornione, aggiustandosi il cappellino romboidale sulla fronte imperlata di sudore.

«Sette-otto possono bastare. Vi ringrazio.»

L'uomo prese rapidamente la frutta e in pochi attimi pesò gli agrumi, che mise in un sacchettino di tela, mentre il braccio color ambra della fanciulla si allungava dal peplo bianco latte per porgergli alcuni scellini. Lui le consegnò la merce e prese le monetine per porgerle il resto, ma la giovane non lo volle accettare. Inebel, questo il nome della fanciulla, aveva notato una donna, seduta in un angolo, che allattava al seno un neonato. Supponendo si trattasse della famiglia del fruttivendolo, chiarì che quel denaro sarebbe servito più a lui. La ringraziò con un ampio inchino.

Il velo che cingeva la parte inferiore del capo della fanciulla venne scostato da una folata improvvisa di vento. Le scoprì il viso e le labbra scarlatte, prima che una seconda folata facesse volare via il drappo azzurrino. I capelli sciolti fluirono nell'aria calda, d'improvviso satura d'un aroma di petali di rosa. L'uomo sulla quarantina che serviva al banco della frutta, tutto si sarebbe aspettato meno che quello. Non aveva impiegato molto a riconoscere quel volto dai tratti delicati. La corrente d'aria faceva aderire il peplo alle forme procaci della diciassettenne, in un fluido gioco di forme. La bellezza della principessa di Karee non si poteva dimenticare facilmente.

Si chinò immediatamente togliendosi il cappello e, prostrandosi dinanzi a lei, ne approfittò per raccogliere da terra l'indumento

dell'erede al trono del Regno di Karees. Anche la donna nell'angolo si prostrò, dopo aver staccato per qualche attimo la bocca del bimbo dal suo seno, turgido di latte. Il piccolo affamato vagò disperatamente. Inebel, resasi conto della falla nel suo sistema di copertura, imprecò mentalmente. Cercò di ovviare al problema facendo alzare la famigliola senza farsi notare dal resto del mercato. Provò a toccare l'uomo sulla spalla, ma la tattica non solo fu un fallimento, ma peggiorò addirittura la situazione. Cercando di non essere sforato dalla pelle dorata della principessa infatti, della quale si sentiva indegno, il mercante si ritrasse urtando contro una bilancina di rame, che cadde a terra con un rumore metallico assordante. L'uomo si sentì ancora più scosso ripensando al fatto che lei non aveva neppure accettato il resto delle monete che le erano dovute. Sarebbe stato in debito con la famiglia reale.

«Vi prego, buon uomo, alzatevi, o mi scopriranno!» bisbigliò concitata la fanciulla con un fremito di paura nella voce, ma non c'era modo di farlo alzare.

Più lo tirava verso di sé, più lui si divincolava, senza mai alzarsi da terra. Come se non bastasse, il frastuono causato dalla bilancia aveva attirato l'attenzione dei mercanti e degli acquirenti vicini che le si erano assiepati attorno per poi sciamare ai suoi piedi, inchinandosi fronte a terra.

“Ottimo – pensò sarcastica la principessa, alzando gli occhi al cielo – ora è certo che non uscirò mai più da palazzo.”

L'espressione dipinta sul volto di Brenn non era delle più entusiastiche. Jennifer, la regina, lo prese a braccetto sussurrandogli di stare calmo, poiché l'agitazione del re era palese agli occhi di tutti.

«Dovrei farvi frustare per la vostra condotta, Sir Lucas. Un solo compito vi era stato affidato, uno solo, e voi non siete stato in grado di portarlo a termine, tradendo la mia fiducia. La custodia della principessa era stata assegnata a voi, perché ho sempre pensato foste un valente soldato e un uomo d'onore. Ora spiegatemi, di grazia, come sia stato possibile che una ragazzina di diciassette anni sia fuggi-

ta sotto il naso di un uomo come voi, della vostra stazza, un cavaliere insignito della prestigiosa Spiga d'Oro, per giunta!» proruppe con durezza il sovrano, posando gli occhi color ghiaccio sulla testa china del cavaliere.

«Esigo una spiegazione. Ma sappiate che, se non mi soddisferà, sarete espulso dal servizio della guardia reale. Non posso tollerare questa vostra mancanza di riguardo nei confronti di mia figlia.»

La collera del re era ora più che evidente. Il suo viso aveva assunto un colorito rossastro.

«Avete tutte le ragioni del mondo per punirmi, mio signore» rispose il cavaliere in un moto di vergogna, senza alzare la testa.

Il sole pomeridiano fece risplendere i primi capelli bianchi del colosso, che da inginocchiato raggiungeva quasi le spalle del sovrano.

«Mi assumo tutta la responsabilità dell'accaduto. Come dite, non sono stato in grado di badare a lei, vostra altezza, ho rischiato perciò di mettere la sua vita in pericolo. Ho spezzato il mio giuramento. Sono io stesso che vi chiedo di essere esonerato dal servizio. E sono pronto a rinunciare all'onore della mia medaglia al valore.»

Il cavaliere non ebbe il tempo di terminare la frase che la principessa, facendo irruzione all'interno dell'ampia sala, lo interruppe.

«Egli non ha colpe, padre. Non avrebbe potuto inseguirmi, sono fuggita attraverso la stanza da bagno e non sarebbe potuto neppure entrare senza il mio permesso. Non sospendete Sir Lucas dal servizio, ve ne prego. Oltretutto mi ha raggiunta in men che non si dica, giù al mercato. È stato un mio capriccio, non un suo errore. Vi prego di riconsiderare...»

La regina Jennifer prese la parola.

«Tesoro mio, il fatto che tu ti assuma la responsabilità dell'accaduto è un segno della tua maturità. Ciò nonostante, devi renderti conto che sei la principessa del Regno di Karees e come tale devi comportarti. Non te ne puoi gironzolare per i mercati cittadini come niente fosse. Quando ci è giunta notizia del tuo comportamento sconsiderato, che vagavi tutta sola per il mercato cittadino, a tuo padre quasi è venuto un mancamento.»

Se la regina parlava, nessun altro osava farlo. E non per via del potere conseguente al suo rango, ma per il tono autorevole che non permetteva repliche. Persino a re Brenn riusciva difficile controbattere, nelle rare discussioni che la coppia si trovava ad affrontare.

«Chiedo perdono anche a voi, madre. Ho agito senza pensare. Ho sbagliato, è vero, ma l'ho fatto solo per poter realizzare un mio desiderio. Il fatto è che mi sento una prigioniera qui a palazzo. Desidero vedere il mondo! Conoscere nuove lingue, nuovi popoli, nuove persone! Queste mura mi si stringono addosso, perciò, se potete, perdonatemi per l'accaduto, padre e madre. Il mio gesto è figlio del fatto che solo in rarissime occasioni sono potuta uscire di qui. Non mi è mai stato permesso di giocare con gli altri bambini, crescere assieme a loro.»

La ragazza sapeva di aver commesso un errore, ma il suo desiderio era stato più forte delle costrizioni impostele, per cui ora non le rimaneva altro che tentare di indorare la pillola.

«Sir Lucas, devo soprattutto a voi delle scuse. Ho tradito la vostra amicizia e rischiato di farvi perdere il posto e la reputazione. Spero che anche voi possiate perdonarmi.»

Il gigante alzò per la prima volta il volto, in direzione della fanciulla.

«È stato un mio errore, non vostro. Avrei dovuto immaginare che sareste potuta fuggire attraverso il cornicione. Sapevo che siete una fanciulla sveglia e intrepida, ma non mi sarei mai aspettato mi avreste gabbato in tal modo. Quanto all'amicizia, non vi libererete di me tanto facilmente» rispose lui con l'accento di un sorriso.

«In ogni caso, principessa, accetto le vostre scuse» disse, con un cenno del capo.

«Bene – intervenne il re – è tutto a posto, dunque. Direi che possiamo tornare ai nostri obblighi, quindi. Ah, Inebel, quasi dimenticavo, sei confinata nelle tue stanze fino alla parata, tra una settimana a partire da oggi. Questa è la tua punizione. È necessario che tu capisca che il mondo, lì fuori, non è tutto rose e fiori come qui a palazzo. Anzi, è proprio il contrario, ricolmo com'è di bestie desiderose di

scannarsi per gli ultimi brandelli di carne rimasti sulle ossa spolpate degli stolti. Hai idea di cosa potrebbe succedere se conoscessi le persone sbagliate, se finissi nelle mani sbagliate?»

Inebel abbassò lo sguardo.

Attese che il re concludesse di rimproverarla attraverso quelle sue sagge, per questo ancor più brucianti, parole.

«Non parlare di ciò che non conosci e non essere così smaniosa di buttartici a capofitto. Il mondo è pericoloso, soprattutto per una fanciulla. E ancor di più lo è per una principessa. Fine del discorso. Sir, accompagnate mia figlia nelle sue stanze e stavolta badate che le finestre della stanza da bagno siano ben serrate. Continuerete come sempre a svolgere il vostro dovere qui a palazzo. Non sarete privato del vostro grado.»

«Sì, mio signore. Vi ringrazio della fiducia, mio signore» rispose con un inchino il cavaliere.

«Dolce fanciulla – si propose cortesemente a Inebel, porgendole il braccio – vogliate farmi l'onore di lasciare che vi accompagni alla vostra camera da letto. Senza fuggire, possibilmente, questa volta.»

Inebel, scricciolo di Karee, sorrise divertita, mentre la regina faceva lo stesso e il re, scuotendo la testa, alzò gli occhi al cielo. Un ultimo sorriso prima di una settimana di noia, solitudine e malinconia.

Tutto era pronto. Le pietanze iniziarono a uscire dalle cucine, sui vassoi sorretti dalle mani esperte dei camerieri. Ostriche e caviale, calamari e aragoste, pesce spada e merluzzo, ma anche frutta e verdura, un maialino allo spiedo, fagiani e anatra all'arancia con contorni di verdure.

Sotto al vessillo della serpe di Taras, la regina Nuia sedeva al centro della tavolata, accanto al posto riservato all'imperatore, che non si era ancora presentato. Di fianco a lei, sulla sinistra, sedeva il generale Nyad. Nuia si passò una mano tra i lunghi ricci dorati, assicurandosi che le forcine di madreperla tenessero avvinta l'acconciatura che era stata preparata con tanta cura e meticolosità dalle sue ancelle. Il generale non perse occasione di dirle quanto fossero splendidi. D'im-

provviso i portoni del salone si spalancarono, una voce squillante annunciò l'ingresso dell'imperatore. Otto guardie entrarono marciando con la mano stretta attorno all'elsa della spada, nei foderi allacciati sul fianco destro. Avevano armature intarsiate d'oro e lunghi mantelli bianchi sui quali vi era il simbolo, anch'esso dorato, di un'aquila ad ali spiegate. Erano gli uomini dell'Artiglio, la guardia personale dell'imperatore, i suoi pretoriani. In mezzo a loro, con una splendida armatura in acciaio fregiata da un'aquila d'oro, c'era lui, Rhakan, l'imperatore, seguito da un ometto dai lineamenti appuntiti con un abito color prugna, che Nuia trovò subito alquanto buffo. Il suo nome era Malved, primo consigliere imperiale.

L'Artiglio si aprì formando due colonne perfette, in mezzo alle quali la corona, decorata con diamanti, avanzava con fare impassibile. Malved si dispose in fondo alla colonna di destra. Nuia si stupì della bellezza dell'imperatore, molto meglio di quanto avesse sperato. Si era aspettata di trovarsi al cospetto di un uomo grassoccio dall'aspetto pacioso, il tipico sovrano che trascorrevva la maggior parte del suo tempo a mangiare, dare ordini e annoiarsi appollaiato su di un seggio dorato. Rhakan, al contrario, era uomo di bell'aspetto, alto, dal fisico slanciato e imponente. Aveva capelli bruni e mossi, lunghi fino alle spalle, che incorniciavano due grandi occhi grigi e qualche ruga appena accennata, che gli conferiva un aspetto maturo e saggio.

“Quantomeno – pensò la regina – non dovrò sposare qualcuno che somigli a questo povero maialino arrosto.”

Il signore di Zandar si fece avanti, poggiando il ginocchio sinistro a terra e chinando la testa di fronte alla regina, che lo osservava accarezzando la collana di grossi smeraldi posta sopra l'ampia scollatura dell'abito verde pisello.

Rhakan disse: «Mia signora, i menestrelli cantano spesso della vostra bellezza alla mia corte. Sono felice di poter dire che le loro ballate, una volta tanto, corrispondono alla realtà.»

La sua voce era roca e potente, si espandeva nell'aria della sala quasi echeggiando. Nuia, rimasta seduta sino a quel momento, si alzò in

piedi, alta e magnifica come in effetti veniva descritta e decantata. Fu seguita da Nyad, che non aveva impiegato un secondo a provare antipatia per il nuovo arrivato. Poi, fu il turno di tutti gli invitati e sudditi presenti, compreso l'anziano Terrus, impegnato in un angolo ad accarezzare un vecchio segugio.

«Vi ringrazio, imperatore, per le vostre gentili parole. Una donna, sia pur essa una regina, non può che essere gratificata dalle lusinghe d'un uomo, se espresse con sincerità e rispetto. Ma ora vi prego, sedete qui accanto a me. Sarete stanco e affamato dopo il lungo viaggio che vi ha condotto a Denkar» disse Nuia porgendogli la mano.

Rhakan la prese con grazia e la baciò, ringraziando. Invitò di rimando la regina a sedersi, accomodandosi a sua volta, mentre il generale Nyad lo osservava attentamente da dietro la tavola, con gli stessi occhi di un felino in agguato nell'erba alta.

«Che il banchetto abbia inizio!» annunciò la sovrana, invitando tutti a servirsi delle ricche e innumerevoli portate.

Rhakan era tanto bello quanto gradevole e intelligente, oltre al fatto che lo spirito militaresco che lo animava lo rendeva un uomo ancor più affascinante. Diede in effetti a tutti l'impressione, al di fuori di Nyad naturalmente, di un imperatore giusto e di un uomo illuminato. Parlava in modo semplice e diretto, alla maniera dei soldati, senza accennare ad alcunché riguardo la politica, estera o interna che fosse e Nuia si scoprì divertita ed entusiasta nel discorrere con lui. Qualche momento si era sentita addirittura euforica ed eccitata, soprattutto durante le danze. La cosa la fece sentire mortificata, al pensiero del defunto marito che giaceva oramai sepolto nella cripta di palazzo. In qualche modo tuttavia, stranamente, quell'uomo venuto dal sud glielo ricordava.

La regina di Taras al termine del banchetto lo invitò a passeggiare per i giardini del tempio, ove la Vergine Rosa di Taras era solita trascorrere i suoi momenti di ozio. L'imperatore approfittò dell'attimo di libertà per iniziare a corteggiarla, le fece mille complimenti sulla sua bellezza e sul suo bel carattere, sulla sua intelligenza e perspicacia.

cia. Non smise mai di lusingarla, abilmente, sin quando una splendida luna piena non fece capolino sulle loro teste.

«Mia signora, perdonate la franchezza. Ci siamo conosciuti, abbiamo parlato, scherzato e ballato assieme. Non nascondo di essermi divertito parecchio. Siete una donna fantastica e sorprendente oltre ogni misura, oserei dire. Ma ora, non posso proprio più attendere. È la vostra risposta che desidero, ho bisogno di sapere se domani sarà possibile celebrare le nozze.»

«E me lo domandate così? A Taras è consuetudine che un uomo si chini, per fare a una dama la sua proposta» lo provocò.

«Perdonate la mia avventatezza mia signora. Avete ragione, i campi di battaglia mi hanno reso un uomo sin troppo diretto. Vi faccio le mie più umili scuse» disse Rhakan chinandosi.

«Mi farò perdonare. Nondimeno, mi chiedevo se quantomeno aveste considerato l'idea. Se mi concedereste l'onore della vostra mano.»

Dopo un attimo di esitazione, la regina rispose con fare gentile.

«Ci ho pensato e... beh, sarò felice di accettare la vostra proposta. Tuttavia, il corpo del mio defunto marito giace da talmente poco nel tempio che invero, speravo si potesse attendere il consueto periodo di lutto, prima di potermi concedere a voi.»

«Sono lusingato di sentirlo, mia incantevole regina. Tuttavia, purtroppo non posso attendere oltre per celebrare questo matrimonio. Questioni impellenti mi attendono, questioni che non è possibile rimandare anche di un solo giorno riguardanti il futuro dell'Impero. Sono dunque obbligato a chiedervi di... Mi rendo conto di essere estremamente scortese nel domandarvelo e non desidero urtare la vostra sensibilità ma devo chiedervi di elaborare il lutto rapidamente. Sono davvero mortificato, ma anche altresì sicuro che una donna della vostra levatura potrà capire.»

Nuia si sentì a dir poco offesa, anche se non lasciò trasparire nulla. La fretta dell'imperatore era evidente.

«E sia – rispose, piccata – ma spero che in futuro sia io a essere considerata la questione più... Come l'avete definita? Ah, già. Impel-

lente» concluse decisa e sarcastica, lanciandogli uno sguardo di sfida, retto peraltro molto bene dal futuro consorte.

«Siamo d'accordo, allora. Domani, a mezzodì, mi sposerete.»

L'imperatore si alzò e si congedò dalla regina, baciandole la mano e infliggendole l'ennesimo, scombuscolante sguardo ricolmo di desiderio. La donna si diresse verso le proprie stanze, preparandosi a una nottata che, già lo sapeva, sarebbe stata molto difficile. Una nottata estenuante di pensieri, paure e incubi, incubi in cui Turroth le avrebbe voltato le spalle e in cui l'avrebbe accusata di adulterio e tradimento.

«Le voci si diffondono molto rapidamente qui. Più dei commenti e dei pettegolezzi sulle labbra delle puttane di Zand – esordì l'ometto dai lineamenti affilati – si dice che il cuore spezzato della Vergine Rosa di Taras appartenga già a voi. E che vi stiate già adoperando per ricucirlo, mio signore.»

Rhakan rispose con un sorriso sgradevole.

«Le donne sono creature semplici, Malved, sono tutte uguali. Basta condire qualche bel complimento al sorriso. Saperle ascoltare, farle ridere. E il gioco è fatto. Ma non pensare neanche per un istante che mi importi qualcosa dei sentimenti di quella vedova. Me ne infischio. Altrimenti avrei esitato a commissionare l'omicidio di suo marito, non credi?»

«Su questo non ci piove, sire, ma mi domando se ne valga davvero la pena. Di corteggiarla, s'intende. Zandar è pur sempre piena zeppa di donne da maritare, ricche fino al midollo, sicuramente più di questi ridicoli nobilucci di campagna. Garantirebbero maggiori introiti nelle casse imperiali, che dovranno essere ricolme se vorrete essere in grado di portare a termine i vostri piani. Non è troppo tardi per rinunciare. Siete ancora in tempo. La sua bellezza è indiscutibile, tuttavia la regina non è più una fanciulla. Sarà in grado di soddisfare tutte le vostre pretese?» concluse ghignando il consigliere.

«Non è il suo denaro, o il suo lignaggio, a interessarmi. La posizione strategica di un regno come quello di Taras è molto più importan-

te ai miei occhi. Diverrà una provincia, perché così ho stabilito, con o senza l'approvazione di Nuia e se non sarà d'accordo, verrà tolta di mezzo. Il suo esercito si unirà al mio, perché appunto più che di denaro avremo bisogno di uomini e cavalli e lei può garantirli. Trentamila lance e diecimila cavalieri, secondo le stime dei miei generali. Riguardo poi alla questione della sua giovinezza e ulteriori dettagli, non ha alcuna importanza. E neppure penso ti riguardi.»

Tuttavia, a giudicare dalla luce maligna nei suoi occhi e dall'espressione corrucciata con la quale si rivolgeva al suo signore, la curiosità di Malved non pareva essere stata soddisfatta.

«So che avete un piano. A me potete dirlo, lo sapete. Dopotutto, sono il vostro unico e umile confidente.»

«E va bene. Ma finiscila di essere tanto pedante – replicò lui alzando gli occhi al cielo – le farò credere per un periodo di essere davvero la mia imperatrice. Comprimerò il suo affetto, se ci riuscirò, la ricoprirò d'oro e di gioielli mirgaliani, di vestiti dalle sete mersiane e ogni genere di bene di lusso. E poi, una volta che avrà assolto ai suoi doveri e mi avrà dato un piccolo erede, la farò rinchiudere all'interno del mio harem. Farà una splendida figura lì dentro una donna della sua levatura. Una con il suo sangue. Imparerà a fare i turni come le altre e a obbedire senza discutere. Farà qualsiasi cosa io desidero, quando lo desidero. La sua età non avrà alcuna rilevanza a quel punto. Anzi, chissà che con la sua esperienza non possa insegnare alle altre qualche truccetto» rise maliziosamente.

Malved si aggiunse alla sua risata, ma in un attimo si fece serio.

«E se le mie orecchie udranno anche un solo lamento, anche un solo spiffero di malcontento. Se l'imperatrice oserà anche solo emettere un fiato, e sono certo che lo farà, dato il temperamento che mi sembra di aver scorto stasera, la Vergine Rosa verrà amputata. E marcirà.»

Inebel contemplava la bellezza di Karee dall'alto della sua grande e luminosa terrazza. Prese delicatamente una ciocca dei suoi capelli e vi passò attraverso una piccola spazzola d'argento. Non era più uscita dal giorno della sua fuga al mercato. Si sentiva prigioniera, una pri-

gioniera cui erano concessi molti privilegi, certo, ma pur sempre una prigioniera. Il suo gatto tigrato le si strofinò sulle gambe facendo le fusa. La principessa si chinò per accarezzarlo, una goccia inumidì il pelo dell'animale domestico. Inebel si asciugò le lunghe ciglia, mentre il caldo sole del sud splendeva attraverso il mare nelle sue iridi.

Il generale Bors esaminò attentamente ogni singolo soldato. Quella manciata di uomini avrebbe reso possibile il colpo di stato. L'uomo, sulla cinquantina, aprì una grande pergamena contenente la pianta di una fortezza e la mostrò a tutti i presenti. Appartenevano tutti all'Occhio, il principale nucleo di spionaggio imperiale, i cui membri venivano addestrati fin dalla giovinezza attraverso un percorso lungo parecchi anni, in cui non di rado alcuni di essi perivano o venivano fatti scomparire misteriosamente. L'addestramento, differente da quello impartito all'Artiglio, l'altro grosso nucleo elitario imperiale che costituiva la guardia personale di Rhakan, comprendeva spionaggio, sabotaggio, infiltrazione, assassinio e guerriglia. La divisa ufficiale dei membri dell'Occhio era costituita da soli indumenti neri, da capo a piedi, fatta eccezione per un singolo dettaglio, piccole aquile dorate ricamate sulle maniche.

«Siete i migliori dieci uomini di cui dispongo. Questa stessa mappa è il frutto del vostro eccellente operato, perciò non nutro alcun dubbio sul successo della vostra missione. Obiettivo: l'uccisione dei sovrani Brenn e Jennifer, nonché della loro giovane figlia, la principessa Inebel. Dovrà essere portato a termine a seguito della parata alla Città-Cascata, durante i festeggiamenti, che costituiranno un ottimo diversivo. Riguardo alla presa della città, il lavoro sarà affidato alle truppe regolari che prenderanno parte all'esibizione. Voglio un lavoro rapido e pulito, sono stato chiaro? Questi due fattori saranno determinanti per la riuscita del piano. Preparatevi!»

L'Occhio si batté il pugno destro sul cuore, in segno di obbedienza.

Terrus, in gilet ardesia elegante con alamari violacei e pantaloni neri di flanella, prese a braccetto la regina Nuia, il cui abito bianco tem-

pestato di brillanti illuminava l'anticamera del tempio. Tutti i dignitari di corte e gli ambasciatori stranieri, in numero esiguo dato il brevissimo preavviso delle nozze, erano già appostati con aria annoiata lungo le bancate antistanti l'altare. I Nove Dèi sorvegliavano il salone dall'alto, attraverso gli occhi di enormi statue marmoree. Il tempio di Denkar era divenuto famoso, oltre che per gli splendidi giardini ricchi di fiori e piante provenienti dalle più svariate regioni della Terra di Giada, anche e soprattutto per quel capolavoro scultoreo, i Nove Titani. Erano stati scolpiti in occasione della fondazione cittadina e rappresentavano il fulcro del tempio che vi fu costruito attorno.

Terrus, prima di attraversare il portale di pietra, si rivolse alla promessa sposa: «Bambina mia, siete incantevole, esattamente come lo eravate al vostro primo matrimonio.»

Nuia arrossì lievemente. I complimenti di Terrus erano al solito molto apprezzati, visto che l'anziano consigliere aveva oramai sostituito la figura del nonno materno, scomparso ancor prima che nascesse. Rappresentava l'ultima e unica persona che potesse considerare un familiare che le fosse rimasta.

«So che il vostro cuore, tanto grande da farvi sposare un uomo che non amate pur di salvare la nostra adorata Taras, apparterrà sempre a Turroth, possa egli riposare in pace. Ciò mi rasserena. Ho già espresso più d'una volta il mio parere e malcontento sull'argomento, nondimeno desidero che questo sia per voi un giorno speciale, memorabile. E che sia un ottimo modo di siglare la nuova alleanza con Zandar.»

«Siete come sempre gentile, Terrus. Sono felice che nonostante le vostre riserve, abbiate accettato di accompagnarvi all'altare. Comunque, ancora una volta vi dico che Rhakan mi è parso un uomo dabbene e virtuoso – rispose, più a convincere sé stessa che il suo mentore – starò bene, anche se probabilmente potrò tornare soltanto saltuariamente a Taras. E ciò, come potete immaginare, mi rattrista profondamente.»

«Cara Nuia, avrei accettato fosse stato l'ultimo giorno della mia vita. Quell'uomo non mi piace affatto, ma per voi questo e altro.

Ogni volta che verrete a Denkar vi accoglierò a braccia aperte, questo lo sapete. Tuttavia, prestate molta attenzione, i suoi sorrisi non mi appaiono così sinceri come quello che vuol far credere. Il mio istinto mi dice che quello è un uomo dal quale fareste bene guardarvi. Pertanto ve ne prego, se presagite qualcosa, mia signora, anche qualcosa cui pensate non valga la pena di parlarvi, avvertitemi subito. Inviatemi un piccione e saprò consigliarvi al meglio» disse il vecchio, con gli stessi occhi di un nonno che veglia sul sonno della nipotina.

«Oh, un'ultima cosa, prima dell'estremo sacrificio – aggiunse sorridendo, incontrando lo sguardo compassionevole della futura imperatrice – se siete in dubbio, su qualsiasi cosa, seguite il vostro cuore. È pieno di bontà e compassione. Vi sarà d'aiuto nel prendere la decisione migliore» concluse, ammiccando.

Scompigliandosi leggermente i capelli canuti si sistemò il gilet, le pose delicatamente il candido e trasparente velo sul viso e le fece coraggio. Poi, i due entrarono nell'ampia navata del Tempio dei Nove, mentre i musicisti intonavano la marcia nuziale e gli invitati si alzavano dalle bancate ammirando la sposa. In cima all'altare, l'imperatore attendeva accanto al sacerdote e a due accolite consacrate ai Nove. Indossava un abito nero, di superba fattura, su cui era fissato attraverso due spille diamantine un lungo mantello bianco e oro fregiato che splendeva come la corona sul suo capo. Rhakan sorrise alla vista della regina, radiosa come non mai. Nuia camminò senza fretta, attraverso gli sguardi meravigliati dei presenti. Terrus, consegnatala nelle mani dell'imperatore, si sedette in primo banco e la cerimonia ebbe inizio.

L'imperatrice entrò nella camera da letto reale, sazia dal ricchissimo pasto nuziale. Le sue ancelle, seguitala, l'assistettero nel liberarsi della candida veste. Dopo averla deposta sul letto, la piegarono e riposero nell'enorme armadio a due ante di frassino che troneggiava di fronte al baldacchino. A quel punto le due prepararono un bagno caldo nella stanza attigua, mentre la donna terminava di spogliarsi. La pelle tanto candida di Nuia, assieme al suo collo fino e allungato, parevano quelli di uno dei maestosi cigni di Fontealta, il principale

corso d'acqua della sua città. Entrò nella stanza e si affiancò alla vasca metallica. L'acqua calma ma schiumosa venne smossa in concentriche ondicelle dalle sue belle gambe, il liquido caldo prese a scivolare sui suoi graziosi lineamenti e sulle sue gote, che andavano assumendo una vivace sfumatura pesca. Le serve, senza una parola, iniziarono a lavarle l'esile schiena, le cosce e i fianchi seducenti. Poi, quand'ebbero terminato, la fecero ruotare e passarono le spugne sul petto, sul seno bianco e prosperoso, sul ventre e sul monte di Venere, facendole provare un fremito imprevisto. Terminato il bagno si sentì totalmente ristorata, nonostante la tensione dell'attesa della prima notte nuziale. Una delle due ragazze l'aiutò a uscire dalla vasca, mentre l'altra andò in camera da letto per preparare la biancheria intima e la vestaglia di seta che di lì a poco avrebbe dovuto indossare. Si udirono allora delle voci, l'imperatore doveva essere giunto nella stanza della sposa. Nuia fece cenno all'ancella che aveva finito di asciugarla di lasciarla, assicurandole che avrebbe terminato di vestirsi da sola. Quella si congedò e, seguita dalla compagna, si chiuse delicatamente dietro la porta, raccomandando ai due soldati di guardia di non disturbare. L'imperatrice indossò le mutandine bianche di batista e la pregiatissima vestaglia di seta bianca e pizzo mersiana, un regalo di suo marito.

Rhakan, spogliatosi, si distese sul letto pregustandosi l'ingresso della donna. Lei lo raggiunse pochi attimi dopo e non ci fu bisogno di parlare, ognuno dei due sapeva esattamente che cosa li aspettava. Il nodo che le cingeva la vita della veste di seta venne sciolto, i riccioli d'oro, liberi, coprirono i capezzoli rosati. La regina del nord era luminosa come l'aurora. Il profumo della malva che permeava la sua pelle s'irradiò nell'aria circostante. Si avvicinò al baldacchino e si sedette di fianco a Rhakan eccitato alla vista del suo corpo nudo. Iniziò baciandole il seno, sul quale gli occhi grigi, ardenti di desiderio dal primo incontro, non smettevano di indugiare. Prese a toccarla tra le cosce, lentamente ma inesorabilmente, prima che fosse lei a prendere l'iniziativa. Allora, Nuia salì sopra di lui, prese delicatamente il suo membro con la mano e lo accompagnò verso il suo ventre. Iniziò a dondolare lentamente, amabilmente. Iniziò ad ansimare, geme-

re, ma Rhakan improvvisamente la prese per i fianchi facendola voltare e la penetrò con violenza questa volta, non curandosi del dolore che avrebbe potuto provocare e che provocò.

Non fu come con Turroth. Non fu affatto come con Turroth.

IL DONO DI ZANDAR

Gli enormi portali di pietra del cancello principale sul quarto livello si spalancarono già alle prime luci dell'alba. Karee si preparava ad accogliere una piccola parte dell'esercito alleato, che avrebbe dato sfoggio di tutta la sua potenza e magnificenza. Una parte di esso sarebbe rimasto all'interno delle mura della Città-Cascata per qualche tempo, al fine di garantire ulteriore sicurezza e di mostrare al mondo quanto fosse forte l'alleanza che legava l'Impero al Regno di Karees. Le truppe del generale Roy d'altro canto, stavano preparandosi a ricevere i soldati zandariani. La città era in subbuglio, non c'era uomo, donna o bambino che non stesse agghindando le mura di casa, attaccando striscioni di benvenuto o raccogliendo fiori di campo da lanciare al passaggio dei valorosi guerrieri. I sovrani avevano commissionato migliaia di petali di rosa, che al suono del gong preannunciante l'arrivo degli ospiti, sarebbero stati riversati all'interno della sorgente sgorgante dal quarto anello, in modo da ricoprire tutti i corsi d'acqua cittadini.

Inebel era pervasa da una strana eccitazione, finalmente le avrebbero permesso di uscire dalla sua stanza. Avrebbe visto i bianchi mantelli zandariani sfilare per tutti i quattro anelli dall'alto, per poi giungere a palazzo. Era già sveglia sin dall'alba e aveva indosso uno splendido abito lungo di velluto color blu cobalto, che le metteva in risalto gli occhi, orecchini e girocollo di acquamarina e uno splendido nastro azzurro, legato in un'acconciatura semplice ma elegante.

Lucas bussò alla porta.

«Siete pronta, principessa?»

«Da una settimana!» rispose lei udendo la chiave girare all'interno della serratura dell'ingresso, che scattò.

Il suono le parve dolcissimo e arrivò quasi in concomitanza del gong cittadino. Stavano arrivando. Corse verso la terrazza, mentre il cavaliere apriva l'uscio. Lui ne rimase quasi interdetto. Conoscendola, avrebbe creduto si sarebbe fiondata subito in corridoio.

Un fiume grigiastro stava risalendo la piana davanti ai grandi cancelli di Karee, dopo aver oltrepassato il ponte sul Brevirivio, una delle biforcazioni del Barrin: un fiume di uomini, cavalli e cavalieri, seguiti da bestie e salmerie. Raggiunsero la capitale in circa tredici ore marciando al ritmo dei tamburi di guerra. Gli inequivocabili colori delle divise e delle bandiere degli alfieri, il bianco e l'oro, non lasciavano il minimo dubbio sulla loro provenienza. Per celebrare l'evento, alcuni operai riversarono come da ordine nelle limpide acque cittadine il contenuto di una decina di enormi mastelli, colorandole e profumandole di rosa.

Il generale Bors fu il primo a varcare le mura del primo anello, seguito a ruota dai suoi comandanti, dagli alfieri, cavalieri e fanti. Donne e bambini iniziarono a lanciare i fiori di campo raccolti in mattinata al passaggio dei soldati, mentre i vessilli sulle picche degli alfieri, raffiguranti l'aquila d'oro, sventolavano nell'aria tersa. I sottufficiali e cavalieri di Bors portavano i bianchi mantelli con lo stemma in oro di Zandar. Il generale, che sfoggiava una sfarzosa armatura in acciaio a piastre dorate, montava un imponente stallone baio, bardato anch'esso con piastre dorate. Era armato di lancia, scudo in legno rinforzato in ferro, spada corta e un elmo dorato fregiato da uno splendido cimiero metallico in forma d'aquila, le cui ali si spiegavano lungo tutta la superficie dei guanciali. Guidava imperioso la sua legione. Tutti i suoi guerrieri mantellati erano equipaggiati nella stessa maniera, ma le armature dei comandanti, il cui elmo era modellato su quello di Bors, erano invece bruniti. Quelle di cavalieri semplici e alfieri, erano in acciaio. Le centinaia di destrieri trottavano con passo leggiadro attraverso le mura cittadine, mentre la gente osservava la scena con ammirazione. Poi fu il turno dei fanti, che avanzarono disciplinati a seguito dei cavalieri. C'erano picchieri con lunghe lance aguzze che indossavano un'armatura a piastre in acciaio e portavano elmi del me-

1.	Il vento del cambiamento	11
2.	Il dono di Zandar	31
3.	Cattive notizie	55
4.	Piume intrise di sangue	75
5.	Per la libertà	97
6.	Spettri nella nebbia	121
7.	Il rito della luna nascente	145
8.	La battaglia della sirena rossa	178
9.	Riflessi	199
10.	Destini incerti	229
11.	Zand	256
12.	Il concilio di Echenat	283
13.	Una nuova vita	314
14.	Rivelazioni	345
15.	Vecchi amici	383
16.	La lotta dei lupi	414
17.	Il guardiasentieri	435
18.	Il legame	458
	Ringraziamenti	493